

Solitudine alla Dent d'Hérens

Un ricordo di Mario Marone, chimico, inventore e anarchico dell'alpinismo, corredato da un estratto del suo racconto *E l'amata mi respinse*

on tutte le ciambelle riescono col buco. A volte succede che un alpinista debba accettare la ritirata, spesso rischiosa e snervante se si tratta di uscire da una grande parete in alta quota. Se poi l'unica soluzione sensata è continuare a salire, ma la montagna vuol proprio scrollarvisi di dosso, allora sono guai. Così Mario Marone se l'è vista davvero brutta in questa avventura solitaria, superata di certo con meno tranquillità di quanto traspaia dal suo racconto, "E l'amata mi respinse", di cui trovate qui un ampio estratto.

Era il 1979, salita d'altri tempi dunque e non solo per la data. Allora affrontare bivacchi e bufere in parete era parte integrante dell'alpinismo. Oggi materiali e tecniche consentono maggior velocità, le previsioni meteo sono sempre più accurate, e si va in parete solo se la si sa in condizioni ottimali. Essere presi da una bufera mentre si scala è diventato un maledetto imprevisto, a cui spesso non siamo neanche preparati: Mario Marone sa invece di dover affrontare l'orco, e sembra andargli incontro cantando a squarciagola.

Chi ha vissuto avventure simili sa bene cosa significhi lottare per la sopravvivenza in montagna, con l'umile rassegnazione del piccolo uomo di fronte alla forza degli elementi scatenati, ma anche con la sua determinazione incrollabile. Che è poi l'essenza dell'avventura, almeno nella visione profondamente romantica che ancora tanto continua ad affascinare.

Mauro Penasa

Capita a tutti, una volta o l'altra, di prendere una cotta; a molti anche di ricascarci. Si dice che quelle senili siano le più pericolose: vero, verissimo. L'avevo vista in fotografia. Timido per natura, ci avevo pensato a lungo prima di presentarmi e al primo incontro, ancora esitante, mi ero fatto accompagnare da un amico.

Che si era discretamente tirato in disparte: «Ma non vedi tutta quella roba sporgente, che aspetta solo di cascarti sulla testa? Io su di lì non ci vado, né oggi né mai; non sono mica matto, io!».

Così, la seconda settimana d'agosto, luna calante ma ancor quasi piena, previsioni meteorologiche non ottime ma nemmeno scoraggianti, me ne parto tutto solo per incontrare la Dent d'Hérens; Nord, naturalmente, via Welzenbach...

Valicato il Colle di Tiefenmatten discendo, sul versante svizzero, il ghiacciaio per raggiungere la base della parete: con lo sguardo alla mia Nord attraverso una seraccata e, sempre con il naso all'insù, la infilo proprio nel punto più balordo, ma non ho voglia di tornare indietro per cercare un passaggio più logico; e poi, andiamo, è tutto allenamento! A un certo punto sono costretto a calarmi in doppia sul fondo di un crepaccio e a percorrerlo in tutta la sua lunghezza, passando sotto a enormi blocchi di ghiaccio pericolosamente appoggiati sui bordi. Si allena anche la mia buona stella, ne avrà bisogno. Finalmente, uscito da quel labirinto, posso iniziare ad arrampicarmi su di uno sperone riparato da eventuali cadute di seracchi. Qui conto di attendere il gelo notturno e il sorgere della luna. Già, perché gli amanti delle Nord si muovono abitualmente di notte e adorano la luna, proprio come i lupi e i gufi. E non parliamo del freddo: finché non si va ben sotto allo zero, non sono soddisfatti. Strani tipi!

La sistemazione è comoda ma non ho voglia di dormire. E poi cosa vuole quell'elicottero, che gira sul ghiacciaio da più di due ore? Non ci può essere caduto nessuno, oggi soltanto io sono passato di lì. L'apparecchio si posa nella zona più sconvolta della seraccata e tre uomini scendono in esplorazione. Poi, rassegnati, risalgono e si ritirano verso la Schönbiel Hutte, il rifugio del versante svizzero. Il tempo non è un gran che: un forte vento da ovest a tratti spazza quasi completamente il cielo, riportando subito dopo altre nuvole, a ripetizione. Fiocchi di nuvole scure rimangono agganciati alle cime più alte, solo il Cervino, stranamente, non ha il cappello. Che bella quella Ovest, dovrò proprio andarci a ficcare il naso.

È quasi buio ma l'elicottero ha ripreso a volare esplorando il ghiacciaio; dev'essere successo qualcosa di grosso. Ora ha acceso un intenso fascio di luce che, forse per caso, centra il mio casco; deve essergli piaciuto perché passa e ripassa ancora, abbassandosi.

Faccio segno di no con le mani, poi il segnale convenzionale: grazie, non mi serve niente. Macché, non gli basta. Con manovra temeraria l'apparecchio si posa su di uno spuntone e uno degli uomini balza fuori. Dopo un inutile approccio in tedesco passa rapidamente al francese e poi all'italiano, da bravo svizzero trilingue. Se ho ben capito, un "guardone" con binocolo dalla Schönbiel mi ha visto cadere in un crepaccio ed è subito andato a cercare soccorso. Accidenti, se continuava a guardare un minuto in più mi avrebbe visto uscire; e poi non ero mica caduto, ci ero semplicemente disceso.





Acquista la nuova t-shirt ad un prezzo vantaggioso sul CAI Store!





Sopra, Mario Marone in sosta sul seracco della via Chiara, Ciarforon, Gran Paradiso. 1980 (foto Fulvio Scotto)

CHI ERA MARIO MARONE

Mario lo definirei un simpatico anarchico. Laureato in chimica, lavorava con entusiasmo nella ricerca scientifica e si dilettava di invenzioni un po' strane in campo alpinistico: ganci telescopici per raggiungere i chiodi, un famoso piolet-zappa per la neve inconsistente, occhiali con resistenza elettrica anti-appannamento. Accademico del Cai, iniziò un certo tipo di alpinismo dopo i 45 anni e in poche stagioni realizzò delle splendide salite. Più invecchiava, più diventava matto: dopo i cinquanta si appassionò alle solitarie. È famoso questo suo tentativo alla Nord del Dent d'Hérens, costatogli tre bivacchi e la tessera del Cai, lasciata in mano al soccorso svizzero.

Lo incontravi di solito in bici, o in moto, non voleva proprio saperne dell'automobile. Non era poi raro che su una Nord esibisse calzoni di pelle da motociclista, molto adatti per un'eventuale scivolata. Mario era decisamente un personaggio diverso dal solito, controcorrente, che valeva la pena conoscere. Divertentissimo compagno di cordata, in montagna non aveva esitazioni ed era sempre sereno e di buon umore, capace di raccontare una barzelletta nel momento di maggior tensione. In montagna si divertiva e ci divertiva.

Roberto Bianco

E adesso i soccorritori pretenderebbero di portarmi con loro al rifugio. Dopo una breve discussione si accontentano di prendere il mio tesserino del Cai e se ne vanno.

Non sono ancora del tutto convinto nemmeno io, per via del cielo che si sta di nuovo coprendo. Ma, se mi ci voleva un supplemento di carica, i soccorritori me l'hanno dato. Su per la Nord a razzo, a goccia d'acqua, alla faccia di tutti i "guardoni" della Schönbiel.

Tre ore dopo, mentre supero il secondo salto difficile, comincia a nevicare, ma la cosa non mi preoccupa ancora. Ieri, dal basso, ho intravisto una sottile cresta, o meglio una lama di ghiaccio, che unisce la sommità del secondo salto al terzo, la Cengia Finch, che consente, a destra, una ritirata non difficile. Tra un paio d'ore sarò là e deciderò se proseguire.

Sono però in ritardo sulla tabella di marcia. Preso dalla difficoltà non mi sono accorto del trascorrere del tempo, né del calare della visibilità, ora ridotta dal nevischio a meno di venti metri. E mi trovo ad annaspare alla cieca in un labirinto di seracchi contorti.

Alla fine, mi devo convincere che la "lama" in realtà non esiste. Non mi resta che discendere in fondo al crepaccio principale per portarmi alla base del terzo salto, un muro di ghiaccio liscio, altissimo, strapiombante.

La ritirata da qui è praticamente impossibile, l'attrezzatura all'essenziale non mi permetterebbe di scendere in doppia i tratti più difficili e inoltre, con una visibilità tanto limitata, mi andrei a infognare chissà dove. Ma traversando a sinistra, alla base del muro, dovrei trovare un punto debole di salita.

Placche nerastre sfaldate, malamente appoggiate le une sulle altre e cementate da ghiaccio che a tratti le ricopre interamente. La piccozza non distingue un elemento dall'altro, su tutt'e due sprizza scintille e, spuntata, perde rapidamente il mordente. Anche i ramponi grattano a vuoto. Autoassicurarmi richiederebbe troppo tempo, e poi non saprei proprio dove chiodare...

Finalmente il muro comincia a cambiare aspetto e mi presenta un tratto ancora ripido ma superabile in libera, che finisce con uno strapiombo non più alto di una decina di metri: dovrei poter passare. Nell'ultimo tratto però il ghiaccio diventa inconsistente, i chiodi non reggono e di scavarmi l'uscita con questo vento non se ne parla. Devo ridiscendere.

Sono in trappola eppure stranamente tranquillo; ritorno a esaminare la situazione con distacco, come se si trattasse di risolvere un rompicapo da enigmista e non di riportare a casa la pelle. Forse c'è una soluzione: durante una schiarita mi è parso di vedere alquanto più a destra,

nella parte più alta del muro, una spaccatura, una specie di diedro forse superabile in opposizione. Ora il sipario si è richiuso ma credo di ricordarne la posizione: dovrò attraversare orizzontalmente lo strapiombo per 25 metri. Il ghiaccio qui è durissimo, fragile, ma i chiodi, quando non spaccano, tengono bene. È ormai sera, accendo la lampada frontale; il vento mi fa dondolare sulle staffe, mi sento molto lampadario di Murano, incrostato di ghiaccioli come sono.

Alle 3 del mattino finalmente infilo il diedro e, un'ora dopo, sono sulla Cengia Finch, stracarica di neve. Il tempo sembra migliorare ma a proseguire ormai non ci penso nemmeno.

Vorrei soltanto bere, bere, bere! Seguo la cengia verso ovest, trascinando le gambe nella massa inconsistente e ingozzandomi di neve polverosa, che brucia la gola senza dissetare. Infine, riesco a scendere sul Ghiacciaio di Tiefenmatten.

Il tempo si è completamente ristabilito: sole, caldo, acqua che cola sulle pareti rocciose. Togliere i ramponi, bere, mangiare! Dormire! Allargo sulla neve un sacco da spazzatura e mi butto pancia al sole. Un pisolino di mezz'ora, non di più, ma ne ho proprio bisogno.

Sei o sette ore dopo mi risveglia il freddo della sera; ancora più freddo sarà il bivacco che il buio mi costringerà a fare, sulla via del ritorno.